

Iris Armeni Mazzaccheri
"Ogni vita ha un suo verso"

Proprietà letteraria riservata
© Iris Armeni Mazzaccheri 2022

© Kion Editrice, Terni
Prima Edizione marzo 2022

ISBN: 978-88-99942-48-9

Immagine di copertina: *Il lago di Piediluco (disegno dell'Autrice)*
Immagini all'interno: *disegni e foto dell'Autrice*

Stampa: Universal Book, Rende (CS)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Iris Armeni Mazzaccheri

Ogni vita
ha un suo verso



Alle Elementari e alle Medie odiavo la poesia: anche la più seria mi sembrava la filastrocca del “Prode Anselmo” per cui, un giorno, scrissi un sonetto quasi regolare, cioè costituito da due quartine e due terzine, alla barba di Iacopo da Lentini.

Questo sonetto è triste perché da ragazza ero malinconica, non so se per mia indole o perché dovevo assistere alle incomprensioni tra i miei genitori che sfociavano normalmente in litigi orrendi. Forse la mia tristezza veniva dal fatto che inconsciamente mi sentivo colpevole delle loro litigate. Non lo saprò mai; forse erano tutte e due le cose insieme, fatto sta che pensavo spesso alla morte, come dimostra il sonetto; e avevo solo quattordici anni...

Cos'è che mi fece cambiare opinione sulla poesia? Probabilmente il fatto che mio padre mi fece la sorpresa di farmela pubblicare su un quotidiano dell'Emilia, dove c'era la Sede della ditta per la quale lavorava. Non so precisamente il meccanismo di questo mio cambiamento di parere, probabilmente la vanità lusingata, oppure il pensiero che mio padre si era dato da fare per pubblicarlo mi dimostrava che mi voleva molto bene e che i litigi con la mia mamma non erano per causa mia. Fatto sta che ripresi un po' di autostima e lessi i miei versi con occhi diversi: vederli stampati me li rese importanti, e per estensione tutte le poesie:

Ultima foglia

*L'ultima foglia s'è presa l'inverno:
con dondolio nostalgico e lento
essa è caduta dal tronco materno,
spinta lontano da un soffio di vento.*

*Essa è caduta con volo indugiato,
ultimo sprazzo di vita morente.
Senti? Con sibilo lungo e smorzato
sembra che il vento le voglia, dolente,*

*chieder perdono di quel sogno breve,
chieder perdono d'averlo già infranto.
Or giace morta sul manto di neve
steso dal cielo nell'ultimo pianto,
candido lino per sonno più lieve.*

Possa il mio sonno esser lieve altrettanto.

Anni dopo la tradussi liberamente (ma il senso è quello) nella lingua di mia madre tedesca:

Das letzte Blatt

*Das letzte Blatt fiel in Kreisen vom Baum
durch einen grauen und nebligen Rauch;
irgendein Ton herum hörte man kaum
ausser dem Flüstern, ja wie in einem Hauch,
vom östlichen Wind, als sage er sein Weh
dass er so schnell unterbrach seinen Traum.
Es fiel auf lockeren und sanften Schnee
dem ihm hinlegte die Mutter Natur,*

*als himmlisches Bahrtuch, so weiss und fein;
kurz war sein Leben und liess keine Spur.*

Oh, könnt' auch mein Sterben so leise sein!

e 45 anni dopo, dato che aspiro sempre alla sintesi, la compendiai in questo *haiku*:

*Come la foglia
che cade sulla neve
vorrei la morte...*

Ma degli *haiku* parlerò più avanti.

Finito il liceo andai a Londra per imparare l'inglese; in un anno cambiai cinque famiglie perché dicevano che ti avrebbero trattata alla pari ma poi ti facevano spalare il carbone alle sei di mattina e accendere i camini di tutta la casa nonché pulire cucine e bagni, oltre naturalmente agli altri ambienti. Quell'anno, il 1952, ebbe un inverno particolarmente rigido che fece gelare l'acqua nelle tubature esterne, e così, sporgendomi dalla finestra più alta, le dovetti scongelare versandovi sopra acqua bollente. E io che credevo d'insegnare l'italiano ai bambini o anche agli adulti che lo avessero voluto, di preparare le prime colazioni, qualche volta i pranzi (anche gli Inglesi amano la cucina italiana), e io sapevo fare bene i sughi per le varie pastasciutte, ottima alternativa al quasi unico primo piatto inglese, lo *stew*, un minestrone simile al *borsch* russo consistente soprattutto in cavolo, patate e carne di montone.

Gli ultimi tre mesi, disperata, pur di non tornare prima del termine che mi ero prefissata, mi feci assumere in un *coffee bar* dove andavo solo la mattina e il pomeriggio al Linguist's Club dove insegnavo l'italiano ai soci inglesi che volevano fare il loro primo viaggio in Italia.

Qui di seguito è il disegno della prima cameretta in cui vissi, che mi ricordava la stanza di Van Gogh, uno dei miei pittori preferiti dopo Monet, e questa somiglianza me la rese sopportabile nonostante la sua strettezza. E questi sono i versi della mia prima impressione di Londra

*Dio, questa nebbia fredda che m'attanaglia il cuore!
a quale calore di voce dissiparla,
con quale palpito di vita rimuoverla?
Non c'è sole in me che la possa diradare*

*È il mio cuore come un albero invernale
a cui essa s'avvolge pigra,
ma con stretta tenace di serpente;*

*né il tremore del mio corpo la può diradare,
né il mio pianto caldo scioglierla.
Non c'è sole intorno a me
che possa fugarla...*

Sì, come a tutti gli Italiani a Londra, mi mancava soprattutto il sole... Naturalmente dopo qualche mese scoprii la bellezza della città e tutto diventò più sopportabile.

Finalmente tornai in Italia. Avevo fatto un biglietto ferroviario da Londra a Roma che aveva la validità di qualche giorno, e pensai di approfittarne per fare il tragitto a tappe, scegliendo con cura le città da visitare; scartai Parigi perché a Parigi ci si deve andare con l'uomo che si ama, cosa che feci infatti molto più tardi con mio marito; scelsi quindi Bruges e Bruxelles; gironzolando per Bruges senza l'aiuto d'una guida turistica ebbi la fortuna di capitare al centro proprio mentre le cento campane di una delle chiese principali suonavano la marcia militare op. 51 di Schubert; per me che amo la musica classica fu un'impressione che dopo 70 anni ancora ricordo.

Dopo qualche ora ripresi un treno e scesi a Bruxelles, visitai la Grand Place e una chiesa che imita, seppure in forma più semplice e senza doccioni, “Notre Dame” di Parigi. Ricordo che avevo fame e pochi soldi, così mi accontentai di un cartoccio (influenza inglese) di *fish and chips*. Volevo dormire in un qualche ostello per la gioventù e continuare la visita il giorno dopo, ma mi accorsi che col cartoccio avevo speso i miei ultimi spiccioli, così verso notte tornai alla stazione e mi sdraiai su una panchina della sala d’aspetto cercando inutilmente di non addormentarmi. La mattina dopo, alle sei circa, fui svegliata da un poliziotto piuttosto stupito: gli spiegai in francese che ero una studentessa di lingue e che stavo aspettando il primo treno per Roma. Quella notte avevano fatto una retata di barboni e io ho rischiato di essere confusa con quelli: infatti non ero vestita da studentessa, ma piuttosto da *globe-trotter*, con calzoni sciupati d’un vago colore militare, un giubbotto un po’ maschile sopra una maglia a giro-collo e sulla spalle un piccolo zaino.

Le valigie le avevo spedite con la ferrovia. Sarei potuta sembrare una figlia dei fiori “ante litteram”, invece ero solo una ragazza normale che aveva però quella – chiamiamola dote? – che Ezra Pound consigliava ai giovani, la “curiosità”.

Comunque arrivai a Roma e visto che era estate, con mio padre e la sua nuova compagna ripartimmo subito per la nostra vecchia casa sul lago di Piediluco, e qui mi tornò la vena poetica che a causa delle stufe a carbone, dei gabinetti inglesi senza bidè e delle aringhe dissalate nel latte servite alla prima colazione avevo perso. Naturalmente una vera poetessa sa poetare su qualsiasi argomento, ma io non sono una vera poetessa.

Piediluco è un paese umbro in riva a un lago contornato da pioppi sia italiani che canadesi; arrivando in macchina ne vidi uno galleggiare sull’acqua vicino alla riva: era ancora verde e bello, ma si vede che il tronco era marcio e che una tempesta di vento l’aveva abbattuto. Io amo gli alberi

più dei fiori (cosa che in Italia mi fa passare per una strana e in Inghilterra per una normale) e quel pioppo mi fece pena; gli dedicai questa poesia:

Il vecchio pioppo

*Sul lago dall'umida riva
viveva un tempo un italico pioppo:
snello e ruvido avea il tronco e flessuoso;
le altre specie non amava troppo,
sebbene non fosse certo scontroso;
le foglie dal dentellato margine
eran di verde intenso lucenti;
acque tremule per umidi venti
gl'insegnaron ogni gioco più vago;
gli amenti suoi eran tremanti
anche se calmo di vento era il lago,
e quando le piogge dei mesi più caldi
bagnavan scrosciando le foglie vibranti,
si vedean balzar su grossi smeraldi
mille e poi mille splendenti diamanti.
Se della notte il manto stellato
tutte le cose nel buio fondeva,
solo del pioppo il suono velato
tra le tante creature rispondeva;
e pur se forte la brezza soffiava
il suo stormire era così sommesso
che la quiete intorno non turbava.*

*Ma una notte un vento più forte
spezzò il tronco ormai macerato
e il pioppo giacque nel lago amato
abbracciato dall'acqua nella morte...*